

Una maga Circe di nome Farnesina

Una situazione assurda per cui Enrico Mattei una volta e ora la Fiat e l'Italconsult pesano di più degli organismi ufficiali italiani — Le competenze dei militari e gli scarsi poteri di controllo del Parlamento

Alla domanda « chi fa la politica estera in Italia? » tre anni fa, in un convegno dedicato a questo tema, il solo di un certo livello che si sia mai svolto in Italia sull'argomento, un anziano e noto diplomatico italiano rispondeva: « Nessuno ». Risposta meno paradossale di quel che può sembrare.

In verità quel diplomatico avrebbe voluto che a fare la politica estera fossero soprattutto i suoi colleghi. Ora è invece un fenomeno mondiale, quindi non solo italiano — e tutt'altro che negativo, almeno nell'insieme — che la politica estera sia sempre meno appannaggio esclusivo della diplomazia. Tutti viaggiano, le economie nazionali si fanno più interdipendenti, affari sempre più cospicui si trattano ai di sopra delle frontiere, la gente sa molto più di prima ciò che accade negli altri paesi e ne è influenzata, condizionata persino, nel suo comportamento politico o nel suo modo di pensare. Quindi — ed è un'osservazione che già si è fatta molte volte — anche la diplomazia non ha più, né può più avere il monopolio di un tempo.

Di affari esteri negli stessi governi non si occupano più esclusivamente i ministri designati a questo scopo, ma molti altri loro colleghi. Vi furono periodi in cui si teorizzò perfino (Kruscev indulgeva pubblicamente a questa opinione) che la politica estera non dovesse essere lasciata ai ministri appositi. Missioni delicate vengono affidate a persone estranee « al gioco »: ne abbiamo avuto anche recenti esempi e attorno a problemi delicatissimi, quali le trattative per il Vietnam. Uomini d'affari negoziano per loro conto e poi i governi ratificano. Insomma, tutta l'attività internazionale si è fatta più complessa e ha quindi protagonisti più numerosi e svariati.

In gran misura l'Italia non fa eccezione. Non è adesso nostra intenzione occuparci particolarmente del suo corpo diplomatico. Nel suo insieme la selezione è ancora affidata largamente a criteri di casta: lo dimostrano l'alta percentuale di titoli nobiliari e, in genere, il reclutamento abbastanza chiuso, che ne sono caratteristiche. Ma, in fondo, si tratta solo di un caso particolare dell'intera struttura, arcaica e reazionaria, dello Stato italiano. Complessivamente la funzione della diplomazia in Italia è — secondo un giudizio abbastanza diffuso — piuttosto conservatrice.

Qualcuno che ne conosce bene il meccanismo definisce la Farnesina (si usa anche da noi il nome del nuovo, ma brutto palazzo, dove il ministero degli Esteri ha sede, per designare la diplomazia nel suo complesso) come una specie di « maga Circe », capace di soggiogare e di paralizzare in breve tempo eventuali velleità rinnovatrici dei ministri che possono avvicendarvisi. Il che non impedisce che chiunque abbia avuto in giro per il mondo contatti col nostro personale diplomatico abbia incontrato (e, purtroppo, spesso) delle desolanti nullità, ma anche persone preparate, perspicaci e disposte, se incoraggiate, a dar prova di intraprendenza.

Diplomazia esaurita

Ma non è qui il problema. Anche in Italia ormai non è solo — né forse principalmente — la diplomazia a far la politica estera. Non vi è dubbio che 14 anni fa a Mosca un lungimirante uomo d'affari italiano, deciso a stabilire diretti contatti con le organizzazioni economiche sovietiche, ne faceva certamente di più dell'allora ufficiale ambasciatore di Italia. Oggi è un luogo co-

mune, cioè nessuno contesterà, affermare che il primo presidente dell'ENI, Mattei, fece più politica estera di tutti i ministri a lui contemporanei. Fin qui siamo agli esempi positivi. Non tutti lo sono. Anche la Fiat ha una sua politica estera. Nel cosiddetto « terzo mondo » la Italconsult, che da essa dipende, è certo più attiva degli organismi ufficiali italiani, ma i risultati sono molto più dubbi di quelli ottenuti con i casi citati in precedenza.

Comunque sia, per un governo che voglia essere attivo gli strumenti non mancano. Qui però sorge un primo problema, anch'esso tutt'altro che specifico della politica estera, ma particolarmente sensibile in questo settore. In che misura queste diverse attività che coinvolgono la politica estera, sono sottoposte al controllo degli organismi eletti dal popolo? Misura scarsa. La responsabilità non è certo dei parlamentari, particolarmente di quelli dell'opposizione, molto attivi nelle commissioni apposite e capaci di impegnare il governo in dibattiti tutt'altro che superficiali su tutti questi temi.

La lettura di « Le Monde »

Sottratto al Parlamento è però il controllo di gran parte dell'attività internazionale dell'Italia. Contrariamente a ciò che accade in altri paesi, anche dell'occidente « atlantico », gli è sottratta — ed è lo scandalo maggiore — la politica militare, sebbene questa sia gran parte della politica estera italiana non solo perché è inevitabile che così sia, ma soprattutto perché, con l'integrazione atlantica, i militari hanno tutta una serie di loro autonome competenze che coinvolgono le responsabilità internazionali del paese. Al Parlamento è poi sottratta tutta l'attività

internazionale delle imprese, in particolare (ma non soltanto) di quelle private, né si può negare che questa pure faccia parte della politica estera, se non altro quando si realizzano accordi di così vasta portata fra i grandi monopoli del nostro e di altri paesi. Infine — ed è questo un problema già analizzato da altri — gli stessi parlamentari dispongono sugli argomenti internazionali di una informazione parziale, spesso controllata direttamente dal governo, quando non accade che atti non trascurabili di politica estera italiana si vengano a conoscere magari per caso, con l'indispensabile lettura del parigino *Le Monde* (la stampa italiana è in questo campo del tutto inadeguata).

Ma c'è poi una politica estera italiana? Quando il diplomatico citato all'inizio affermava che in Italia « nessuno » fa la politica estera, in realtà si poteva giustamente dire che in Italia una politica estera non esisteva. Questa era almeno la conclusione a cui erano arrivati in quello stesso convegno molti tra gli intervenuti che, pur non essendo esponenti dell'opposizione, non erano nemmeno legati col governo da un rapporto di diretta dipendenza. Tutti cioè costatavano che la politica estera si era ridotta nei

primi anni postbellici a un paio di scelte fondamentali — patto atlantico e indirizzo « europeistico » — dettate, come si diceva garbatamente, da « motivi di politica interna », cioè da preoccupazioni di conservazione sociale, da anticommunismo, dalla generale strategia della restaurazione capitalistica. Dopo non si era fatto nient'altro, all'infuori di qualche passo, dovuto soprattutto ad iniziative individuali, magari anche di qualche ministro, subito spente e accantonate.

Sono cambiate oggi le cose? Rispondere affermativamente sarebbe ben difficile. Significherebbe infatti che una politica estera italiana è nata in questi ultimi due-tre anni e che oggi essa esiste. Ora, una simile affermazione sarebbe francamente troppo. Neppure una risposta negativa pura e semplice sarebbe però del tutto soddisfacente. Quel che di nuovo cioè mi pare vi sia, anche se si tratta di qualcosa di molto embrionale, è che se una politica estera italiana ancora non esiste, si è invece più ampiamente diffusa, anche al di fuori delle forze politiche di opposizione, che hanno sempre rivendicato un altro indirizzo in questo settore, la coscienza che esiste un problema di politica estera in Italia, che qualcosa di più e forse di diverso vada fatto, che le scelte compiute vent'anni fa non bastano più, perché non sono più giudicate sufficienti e soddisfacenti nemmeno da una parte non trascurabile di coloro che pure le avevano approvate. C'è qualcosa che non va. C'è un problema, dunque. Non c'è invece una soluzione.

Problemi grandi e terribili

Sono stati molti fattori interni e internazionali a determinare gradualmente questo fatto nuovo. All'interno la crisi del centro-sinistra. All'estero l'incalzare di urgenti problemi che nei vecchi schemi non trovano più risposta: il rapporto con un'America sempre più invadente, l'instabilità di un assetto europeo che si regge sullo spettro dello scontro atomico fra le due massime potenze, l'evoluzione di Stati a noi vicini, come la Francia e la Germania occidentale, il conflitto vietnamita, la pressione del « terzo mondo », il soffio della guerra sullo stesso Mediterraneo, il riconoscimento della realtà cinese e centro-europea, la stessa inquietudine del sistema socialista. Sono i problemi, grandi e terribili, su cui deve misurarsi oggi la politica di qualsiasi Stato.

Giuseppe Boffa